

Ovidio Capitani

Un ricordo di Zelina Zafarana: 1960-1968/70

[A stampa in Id., *Medioevo passato prossimo. Appunti storiografici: fra due guerre e molte crisi*, Bologna 1979, pp. 451 ss. e in Id., *Una medievistica romana*, Bologna 1986, pp. 43 ss. © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Conobbi Zelina Zafarana nell'occasione più «normale», più ovvia, agli inizi degli anni sessanta, all'Università di Roma come in tante altre Università italiane: nel corso di una serie di esercitazioni che un assistente volontario, magari libero docente, teneva a supporto del corso monografico dell'insegnamento cattedratico. Lo stesso incontro non ebbe nulla di diverso da quanto suole — *pardon*, suoleva avvenire tra un esercitatore curioso ed una studentessa seria, preparata, assolutamente schiva da ogni civetteria intellettuale o, peggio, pseudo-scientifica. Zelina mi parlò di Giovanni dalle dita mozze: ed io ancora oggi sono pienamente certo che non si debba o possa in nessun modo «interpretare» quella domanda e quella risposta come un segno di futuri interessi, quasi un «messaggio». Se si vuole era il segno di quanto — prima di un normale esame di storia medioevale — si poteva allora chiedere ad uno studente, senza stupore per quest'ultimo, senza accuse di sadomasochismi per l'interrogante.

La rividi — dopo qualche mese — agli esami: anche in questa occasione, le cose andarono secondo una previsione se volete fin troppo facile: un trenta e lode meritato, naturalmente. Questa la storia esterna: in realtà era ben quella naturalità della sua preparazione, della sua limpidezza di pensiero, di proprietà appena suggerita, ma rigorosissima di linguaggio, di toni, mai forzati nelle risposte — che magari non riuscivano nemmeno agli esaminatori — era ben tutto questo che colpiva in Zelina. La sua costituzionale antiretoricità — dando a retoricità ogni valenza semantica che si voglia — la sua scelta, che era poi non scelta, ma *modus essendi* di realizzare la *sua* anima in ogni momento, dal più ovvio — com'era, appunto, quello di un'occasione di esame — a quelli che sarebbero stati, nei brevi anni avvenire, delle scelte tematiche di studio, di impegno di insegnamento, di opzione esistenziale, di impegno morale (insisto, morale, non politico). Tutto era naturale che avvenisse, con la necessità di una missione naturale: e peggio per chi non la avvertiva. Di questo io son certo: anche se il mio ricordo si fermerà doverosamente al 1968/70, quando l'eccezionale, irripetuta fatica dell'*Indice* dei primi sei volumi degli *Studi Gregoriani* era praticamente compiuta e si attendeva al lavoro di lima: un lavoro, per altro, per Zelina, onerosissimo, coscienziale e coscienzioso quant'altri mai.

Ho detto tutto questo, prima di addentrarmi nelle sue scelte storiografiche di quegli anni, perché mi sto sforzando — e mi costa, come credo debba e possa costare a tutti noi, che l'abbiamo conosciuta — di non essere autobiografico. In nessun momento Zelina si sarebbe fatta catturare: al più avrebbe catturato, ma in maniera oggettiva, respingendo da sé, immediatamente, ogni possibile equivoco di adesione, che non fosse esclusivamente personale. Chiarimento che mi pare anche necessario perché — purtroppo — si è ripetuto in tempi recenti che la scelta «storico/ecclesiastica» (non storico/religiosa, allora, come consapevole differenziazione contenutistica nella diversità di un'aggettivazione), si è ripetuto, dicevo, che quella scelta non fosse scaturita dalla sua personale convinzione, ma fosse stata indotta. E si è pensato — purtroppo — di escludere financo quel gioiello di saggio che sono le *Ricerche sul Liber de unitate ecclesiae conservanda* da una raccolta che noi suoi amici di tutto il breve arco della sua vita e della sua ricerca, la più ampia ricerca possibile, ci siamo impegnati a pubblicare. Zelina non si avvicinò dall'esterno alla tematica storico/ecclesiastica della cosiddetta età gregoriana, perché non avrebbe mai accettato di farlo: così come non accettò in quanto suggerimento/imposizione la tesi che le avevo indicato — con una libertà che non potevo godere, ma che era, in me sì, estrinsecazione di egoismo, dacché la cosa premeva a me, che avevo già capito quanto ricchissima fosse la sua disposizione alla ricerca, la sua preparazione e intelligenza sottile — quella tesi, che le avevo indicato, dicevo, circa la libellistica di parte imperiale; un modo di reagire anche ad un ambiente accademico, in cui la campana era sempre una sola. Forse solo questo elemento poté indurre ad un attimo di meditazione e ad un'accettazione del tutto autonoma.

Che cosa storiograficamente potesse significare per Zelina Zafarana alla luce della sua interrotta, ma intensamente consapevole linea di indagine — quella accettazione io lo capii solo dopo: il comune interesse per il mondo complesso delle collezioni canoniche del sec. XI e XII, il fastidio di un'interpretazione comunque accomodante (e spesso anche filologicamente carente) poteva essere per me bisogno di chiarezza razionale, ma per Zelina aveva indubbiamente un valore «etico» diverso e più alto. Non è un caso che — dopo la permanenza a Pisa, con il magistero di Giovanni Miccoli, e a Monaco con Kurt Reindel e Horst Fuhrmann — ella potesse trarre lo spunto per il suo ingresso nel mondo dei «gregorianisti» da una «revisione» del suo vero significato di quel *Conventus del clero romano nel maggio 1082*, apparso nel I fascicolo dell'annata 1966 di *Studi medievali*: il significato era attinto nell'individuazione di un'ansia di ricomposizione dell'unità della Chiesa, testimoniata proprio da parte antigregoriana — esattamente il contrario di quanto era stato ipotizzato dall'Auvray e dal Poupardin ancora nel 1921, pur dopo le precisazioni del Sander, del Meyer von Knonau, a tacere del ben posteriore Krause — parte antigregoriana, dicevo, e pur romana, fedele non a un personaggio/istituzione, dacché con i cardinali Attone, Benone e Pietro di S. Crisogono — divenuti enriciani — si trovava un Bruno di Segni. L'aver colto sin da questo primo, breve scritto il carattere poliedrico di una realtà storica, semplificata per prevenzione ideologica, rivelava, insieme con un'inconsueta apertura di intelligenza, il convincimento che ogni cristallizzazione che pur gli uomini operanti nella storia degli uomini (e la storia è solo degli uomini) si inducono a fare di idee, di simboli, di normative, non solo era (ed è) contraria, molte volte, al reale accadimento delle cose, ma soprattutto inadeguata se non altro a quell'esigenza di verità assoluta che Zelina — in quegli anni almeno — già andava cercando nel mondo, forse angusto, se considerato alla luce delle esperienze vissute e cercate successivamente, ma indubbiamente il più ampio che ella si consentisse, che Zelina andava cercando, dicevo, nel suo mondo di studi. Potere, verità, fede, Chiesa — eravamo nel 1966 — avevano un livello di raffronto unico nello scenario della lotta finale tra Enrico IV, Wiberto e Gregorio VII: ma Roma poteva e doveva essere anche altro. Se Roma, s'intende, poteva e doveva essere un confronto valido. La rimediazione sul *conventus* del 1082 coglieva, in tal senso, un filo importante: «il *conventus* è dunque da considerare un sintomo di quel maturare, da parte degli ambienti curiali romani, di una precisa coscienza dei propri compiti di corresponsabilità nel governo della Chiesa; coscienza che è un tratto caratteristico e comune al collegio cardinalizio sia da parte gregoriana che da parte wibertina». Le risposdenze con tesi — allora già avanzanti — dello Schmale e ancor più dell'Alberigo non possono essere certamente sottaciute: ma sarebbe erroneo pensare a ricerche di consonanze estrinseche, giustificabili soltanto, anche allora, nella dimensione di una fiducia comunque nella storia più ampiamente esplorata anche nelle sue occasioni di scacco, parziale o totale, quali potevano essere state quelle di una mancata realizzazione di una conduzione collegiale del governo (e del potere) della Chiesa, di cui molto allora si parlava. La constatazione della tendenza stroncata, dell'occasione mancata erano — per la sensibilità religiosa acutissima di Zelina Zafarana — una fase preliminare assolutamente imprescindibile. Non era la realizzazione totalmente appagante di un'indagine, dacché la constatazione di un errore interpretativo e di una falsità consapevolmente trasmessa dalla storia e dalle sue fonti non potevano — per lei anche e sin da quella prima stagione dei suoi studi — essere il riduttivo corrispondente della verità. Non era — come meglio, forse, illustreranno gli interventi successivi — la scelta della parte perdente o per lo meno «non vincente», ma la volontà di andare comunque al di là della constatazione, esatta, lucida, ineccepibile, ma vera di una verità troppo piccola per la dinamica di cose e persone che certi fatti avevano messo in moto.

Lo vediamo indubbiamente meglio nelle già ricordate *Ricerche sul Liber de unitate ecclesiae conservanda*, frutto di stimoli, consigli e corrispondenza di interessi, che andavano da Roma, a Pisa, a Monaco. Queste ricerche partono da un'istanza ineccepibile di metodo, tenuto conto del testo e della sua tradizione: quella che impone un *flash-back* rapidissimo su ritrovamento e fortuna. L'intento, comunque, è di portata ben maggiore: per un verso infatti, nel ripercorrere l'atmosfera di polemica della Riforma, in cui era avvenuta la scoperta di Ulrico von Hutten, si

rendeva ampio conto dell'incidenza che, in errori di interpretazione, di datazione di attribuzione (clamorosa la confusione con il *tractatus de ecclesia* dello Hus) aveva avuto la passione del momento; ma per un altro verso — quello di maggior rilievo, per me — si procedeva ad una vera e propria opera di deideologizzazione dei consueti canoni interpretativi storiografici sul periodo e sulla libellistica della Lotta delle Investiture. Niente di più indicativo, in merito, dell'accento — tra l'ironico e l'infastidito — al curioso accostamento compiuto dall'Ullmann — tra il ritrovamento del *Liber de unitate ecclesiae conservanda* e l'abbruciamento della *Exsurge Domine* in Wittemberg, nell'anno 1520. Fare dell'autore del *Liber de unitate* un antesignano della lotta protestante contro la decretalistica a chi, come Zelina Zafarana, aveva intensamente sperimentato, proprio dalla ricostruzione paziente e intelligente della sottile trama del discorso canonistico vedeva emergere non un argomento ripetitivo, ma proprio il più alto e consapevole grado di autentica partecipazione morale e intellettuale e culturale ad un reale dramma storico, rappresentava non un qualsiasi errore, ma un'immoralità. La piena consapevolezza della forza morale delle idee, della potenziale pragmaticità degli strumenti della ragione (in specie quelli normativi) e quindi della loro imprescindibile valenza etica, mi appaiono — sin da queste prime battute del saggio sull'anonimo di Hersfeld — una necessaria chiave di lettura dell'opera storiografica della nostra carissima amica scomparsa e, probabilmente, della sua vita, asintoticamente tesa — se mi si passa l'espressione — ad una pienezza e ad una coerenza di pensiero ed azione, che fatalmente entrava in crisi quando usciva — per qualsiasi motivo — dai confini della propria interiorità.

Deideologizzazione, ho detto: perché è colpa e violenza strumentalizzare la fede o il pensiero che sia di altri (immaginiamo poi a distanza di secoli), per piegarli ad un fine non proprio. Quando scriveva «un'analisi spezzettata e frammentaria ... ma è questa la conseguenza del rifiuto a considerare e valutare l'opera ... come un coerente `trattato dottrinale'», Zelina Zafarana andava al di là della stessa casistica del *Liber de unitate*, dacché nella sua analisi metteva in discussione un po' tutti i parametri interpretativi «monolitici» che il pensiero storiografico su politologia e canonistica medievali aveva elaborato dalla fine dell'800 ai primi del 900. Una deideologizzazione della storiografia, esattamente il contrario della negazione di valore alla storia delle idee in cui, già negli anni iniziali della sua opera storiografica, si andava sempre maggiormente distinguendo la produzione e l'attenzione di storici giovani e men giovani. Perché, altrimenti, quell'indugiare, molto importante, sul reale significato del dualismo gelasiano — cui non poteva non giungere proprio perché attenta alla storia delle idee — che Zelina compiva, sempre nelle *Ricerche sul Liber de unitate*, sui fraintendimenti — specie e ancora una volta — dell'Ullmann?

Certo, gran parte aveva, in questo tipo di deideologizzazione, una concomitanza di circostanze: in primo luogo la connaturata probità scientifica di Zelina che mai avrebbe accettato — né mai accettò — senza personalmente controllare dati, concetti o presentazioni di uomini e cose traditi dalla storiografia; poi i rovesciamenti di tesi accettate per pacifiche che proprio le persone a Lei più vicine in quegli anni avevano operato, attraverso la loro personale ricerca nello specifico (e la stessa Zelina a quelle persone si richiamava simpateticamente); e finalmente la fondamentale esperienza compiuta presso i *Monumenta Germaniae Historica*, sotto il magistero di Horst Fuhrmann: proprio il Presidente dei *Monumenta Germaniae Historica* poteva scrivermi, pochissimi giorni or sono, in relazione a questa nostra commemorazione di Zelina: «Die Hingabe an den Stoff und seine Fragen waren ein besonderes Kennzeichen von Zelina Zafarana, und sie identifizierte sich wie selten jemand mit Fortschritt und Rückschlag bei der wissenschaftlichen Arbeit ...». Certamente, l'identificarsi totale con la dialettica stessa del lavoro scientifico era una delle caratteristiche più evidenti della sua personalità: e il lavoro scientifico che conosce appunto *Fortschritt und Rückschlag* prescinde da qualsiasi ideologizzazione. Ma io credo che ci fosse, sia pure in maniera non ancora del tutto chiara, un'altra componente. Consentitemi di tornare per un attimo alla questione del dualismo gelasiano e a quella di un presunto antiierocraticismo del *Liber de unitate* e a quello di un laicismo di certa libellistica di parte enriciana: soffermiamoci su questi aspetti, che quando apparvero le *Ricerche sul Liber de unitate* sembrarono attrarre meno la

lettura e conseguentemente l'attenzione del nostro piccolo mondo di studiosi, di noi medievisti, abbastanza identificati e identificabili nel gruppo della redazione di *Studi medievali* di Gustavo Vinay: Leonardi, appunto, Miccoli e chi parla. La tentazione era quella di leggere il *Liber de unitate* — la più importante fonte libellistica antigregoriana e filoimperiale — in chiave di rivincita dei valori umani e laici sin dal Medioevo più centrale (passatemi l'espressione: non saprei rendere *Hochmittelalter*). Fu una tentazione di molti, una svista — al di là del caso specifico che stiamo esaminando — di un'ennesima ideologizzazione, dati i tempi. Ebbene, Zelina Zafarana non aveva scelto il Medioevo senza un significato: e quel Medioevo. Nella lunga nota 3 della pag. 627 delle sue *Ricerche* negli *Studi Medievali*, in cui ribatte puntualmente due presupposti dell'Ullmann, circa Gotescalco di Aquisgrana, Zelina Zafarana ha modo, attraverso un'esemplificazione dell'uso «gregoriano» di un passo della II lettera di Giovanni ('Si quis venit ad vos et hanc doctrinam non habet ... nec ave ei dixeritis') ha modo, dicevo, di recuperare il senso profondo di un'unità di strumentazione concettuale di un mondo che si voleva vedere già condannato al dualismo. Ebbene questa è «una lettura in chiave di esiti posteriori del testo in questione». Se c'è una polemica coll'apologetica confessionale cattolica della storiografia alla Fliche, per intenderci, non meno costante ed insistita è la ricusazione di una presentazione compatta della antiierocrazia da Gregorio VII a Bonifacio VIII. È anche singolare che Zelina citi il lavoro del Tabacco sulla relazione dei concetti di potere temporale e spirituale a correzione del noto lavoro dello Stickler *Sul potere coattivo materiale della Chiesa nella Riforma Gregoriana secondo Anselmo di Lucca*, ma non ne faccia menzione per far valere, di contro all'ideologizzazione dell'antiierocrazia, quella della ierocrazia, immutata, nella sostanza, dall'XI al XIII secolo. La chiave damiana nella quale Zelina proponeva la rilettura rigorosa del *Liber de unitate* era non soltanto un richiamo a intendere le fonti — e quelle pubblicistiche poi! — *iuxta propria principia*, per cui la presenza di un testo in sé non ha valore, non libera dalla polisemia che esso si trascina dietro (e questa era osservazione del Tabacco), ma era anche la denuncia del fallimento di ogni tesi storiografica circa la nascita di un laicismo come reazione al gregorianesimo. Ullmann ha torto proprio per questo: perché quell'idea era destinata necessariamente al fallimento per la mancanza di un idoneo terreno dottrinale. Non vengono definite le competenze: ed è giusto. Ma, curiosamente, la mancanza di una adeguata definizione delle competenze è — a parte alcune formulazioni del *Dictatus papae* — perfino nella trattatistica «gregoriana»; anche in essa registriamo «scacchi» di costruzione logica, inadeguatezze dottrinali. Se è vero che i «gregoriani» non rinnovano una vera società ecclesiale o per lo meno non la rinnovavano con la strumentazione concettuale a loro disposizione — esemplare in tal senso il ribaltamento compiuto, anche sulla scorta di notazioni di chi vi parla, dell'utilizzazione delle *Diversorum Patrum Sententiae* — è anche vero che non si fonda una società politica in quanto tale. L'infrastruttura dottrinale — par suggerire la sottile polemica di Zelina Zafarana nei riguardi dell'Ullmann — che il mondo pamphlettistico di ogni segno (gregoriano o enriciano) riceve dalla tradizione patristica e canonistica corrisponde ad una visuale concordistica del gelasianesimo, non dualistica. Agostino, Gelasio, Cipriano hanno una tradizione immutabile, consegnata negli scritti di ambiente monastico, cui l'autore del *Liber de unitate*, proprio perché monaco, rimane assolutamente fedele. Il punto di vera novità, allora, di questo recupero, non è la cifra conservatrice dell'Hersfeldense, di contro al gregorianesimo, né, in sostanza, attesa la rilevanza che ha la rielaborazione di un materiale canonistico comune alle parti in lotta, quella di sapore vagamente (e anacronisticamente anche) vetero/carolingio/statual/protestantica (sintomatica l'adesione alla tesi del Tellenbach circa il carattere di *Abwehrwaffe* che assume negli Enriciani l'adozione del *Duo sunt quippe* di Gelasio!): quello che conta — e ciò accosta l'orientamento di Zelina Zafarana più che a *trends* storiografici italiani contestuali cronologicamente a questa prima fase della produzione storiografica della nostra cara amica, a posizioni che si andavano affermando nella storiografia tedesca — quello che conta è l'individuazione *non politica* della difesa della tradizione. E c'è di più: la stessa difesa dei diritti regi e imperiali che si avvale dei principi gelasiani non è in alcun modo ispirata a dimensioni statuali, ma solo conservatrice dell'unità nella dualità. Che questo possa tradursi nella concretezza dell'azione politica,

giurisdizionale, persino patrimoniale in aspetti di forte ambiguità, sia per una parte, sia per l'altra, non appare: forse perché ambiguità sembra a noi ed alla nostra razionalità viziata da una tradizione laica assolutamente diversa da quella che si affacciava e si riaffermava dal più lontano medioevo culturale e monastico. Forse: la inevitabilità di un essere politico di quella cultura e di quella tradizione, che nella libellistica della Lotta delle investiture trasparivano e di cui Zelina — ben al di là della stessa impareggiabile analisi condotta su di un solo testo, pur importante — era straordinariamente dotata a cogliere sfumature, dissonanze e ascendenze, quella inevitabilità non si coglie, in questi lavori. Almeno, io non l'ho colta. Il che pone — ma al di là della stessa produzione di Zelina riferita all'età gregoriana — il quesito, oggi riaffiorante in una interpretazione del periodo e dell'Alto Medioevo in genere che si riconosce latamente in alcuni scritti recenti di Claudio Leonardi, se sia legittimo recuperare anche pensiero e azione dello stesso Gregorio VII nella dimensione monastico/spirituale, che certamente era rivendicata dalla libellistica del tipo di quella del *Liber de unitate* contro le *novitates* di Gregorio. Un quesito che — proprio partendo dall'accoppiata Pier Damiani/*Liber de unitate* che è indubitabilmente valida — io vorrei, anche in questa occasione, proporre ai *repêchages* in chiave, se non esclusivamente, almeno fortemente spiritual/monastica delle posizioni di Ildebrando. Per dire dello stimolo che può venire, ben al di là della presentazione di un paradigma quasi perfetto di mestiere, su cui non mi sembra lecito insistere esclusivamente per questi lavori di Zelina, dalla fase «gregoriana» della sua produzione storiografica. Immagino che a questo punto si potrebbe obiettare che la prima a non accettare un invito del genere, se è pur vero quanto abbiamo detto della non ideologizzazione della sua storiografia, sarebbe Zelina Zafarana: ma io attendo, appunto, non che mi sia fatta una obiezione, ma che dagli amici che mi seguiranno negli interventi, la questione possa venir per lo meno considerata nella legittimità della sua proposizione.

Quanto mi par comunque assodato è che, giunti alla fine delle *Ricerche sul Liber de unitate ecclesiae conservanda*, si conferma nella stessa sorvegliata contenutezza dei giudizi generali l'esigenza di comprendere quello che sia il reale rapporto tra la cultura e la politica vagliate ai livelli di vertice e di istituzioni: c'è la sensazione che nella verifica di una *pièce* importante di una delle più grandi crisi dell'Europa occidentale e della *Christianitas* per le forme di una religiosità piena, il giudizio sia sostanzialmente e comunque negativo. Leggiamo infatti la valutazione finale del saggio: «Su di un piano di reazione è da leggersi — alla luce degli elaborati sforzi di sistematizzazione etica del fatto bellico in sé, e di una decisa assunzione fra i mezzi di azione della chiesa, presenti nel partito gregoriano — il suggestivo richiamo del monaco di Hersfeld al *De civitate Dei* agostiniano, per sottolineare il crudo carattere di *necessitas* che la guerra assume per i Cristiani, quasi contaminazione forzata della *civitas diaboli*: *Pacem inquit Dominus, relinquo vobis, pacem meam do vobis* (Joh. xiv, 27); unde si quando filii ecclesiae cogungur belligerare, non hoc agunt ex doctrina Christi et traditione ecclesiae sed ex necessitate et contagio quodam Babylonis civitatis terrenaе».

Mi sono chiesto sino a qual punto in questa valutazione del *Liber de unitate* non sia da ritrovarsi la valutazione stessa della nostra cara amica e ne possa in parte almeno spiegare — a questa fase della sua attività di studiosa — elementi di sofferenza appena contenuta nell'oggetto stesso della ricerca. Per quanto cruda sia una *necessitas*, essa è pur tale: ma una *necessitas* che sia il segno di una contaminazione della *civitas diaboli*, per quanto la frase abbia pregnanza per la polemica contro le prospettive di guerra santa che un Anselmo di Lucca andava elaborando, non sposta i termini stessi dell'origine del potere, che si esercita comunque sugli uomini. Non potere temporale contrapposto a quello della Chiesa, del tipo della lettera ad Ermanno di Metz, dacché il potere ecclesiastico che distraeva ad altri fini le ricchezze delle chiese destinate ai poveri era l'estrinsecazione di un potere non certo definibile come spirituale. Ma comunque potere: l'assegnazione della *vindicta* ai principi secolari, la *necessitas* di *belligerare* cui sono costretti i *fili ecclesiae* (i *fili ecclesiae*, si badi, non quelli *diaboli!*), appartengono, in ogni caso, ad una dimensione giustificata e giustificante, se sono fatti salvi i compiti, distinte le attribuzioni e accertate le condizioni di necessità della storia? Ma sarà storia degli uomini *fili ecclesiae* o della *civitas diaboli*? In altre parole *quell'imitatio imperii* che

era usurpazione delle funzioni proprie dell'impero da parte dei gregoriani ed alla quale non si rispondeva con *un'imitatio ecclesiae* — questo l'abbiamo ben visto chiaramente lucido nel pensiero di Zelina — doveva essere respinta in nome di un'estranea superiorità della cultura spirituale monastica (che però non avrebbe potuto in nessun modo parlare per l'impero, per l'attribuzione a chicchessia della funzione contaminatrice della guerra) o perché l'unità della *Christianitas* era essa, nella sua diversificazione storicamente realizzatasi nel corso dell'Alto Medioevo, ad esigere con uguale urgenza di funzionalità l'essere di *orantes* e di *bellatores*, visto che dei *laboratores* non si aveva occasione di parlare?

Qual è — non dirò nei testi analizzati, ma nell'ansia di rispondere a quelle *Fragen* che ricordava nella sua bella lettera Horst Fuhmann — lo spazio lasciato al politico, a quella *necessitas*, che anche l'austero monaco di Hersfeld doveva ammettere per i *fili ecclesiae*? Forse le risposte a Zelina non sarebbero mai venute da quella parte; ma senza che si fosse avuta la occasione fondamentale di meditare sul complesso rapporto religiosità/storia, nei termini che si ponevano attraverso il riesame della vastissima letteratura «gregoriana», le risposte da altre bande, come diranno gli amici qui presenti, non sarebbero venute con quella carica di totale adesione: come di chi abbia finalmente trovato, magari per poi nuovamente smarrirsi.

L'impressione che la dinamica psicologica degli spostamenti di opzione tematica — sull'età gregoriana sarebbe tornata in occasione della sua intensa attività al *Dizionario Biografico degli Italiani* o di alcune, sempre puntuali, informate, garbate, non ipocritamente indulgenti recensioni — quell'impressione, dicevo, viene rafforzata dalla considerazione del valore del volume degli *Indici di Studi Gregoriani*. Dire che fosse impresa al limite delle possibilità fisiche e psichiche di una sola persona è ovvio; quando si aggiunga che già allora Zelina mostrava segni di grave affaticamento e di sofferenza, si potrà appena avere un'idea pallida di quale somma di energie quel volume le costasse. Strumento ammirevole, per la cura, l'intelligenza della disposizione di una materia vastissima: di aiuto eccezionale, lo definisce ancora il già ricordato scritto del prof. Fuhmann. Ma anche in questo caso, c'è forse l'occasione per speculare un tantino di più, al di là del semplice, anche se impressionante, fatto di mestiere, padroneggiato con una sicurezza tale da farla scegliere senza alcuna esitazione da un gruppo di persone in cui figuravano studiosi della levatura di Bertolini, Maccarrone, Stickler, Fuhmann, a tacer d'altri più giovani e certamente meno esperti di quelli o espertissimi, ma non posti oggettivamente in grado di valutare di persona quella padronanza e quella sicurezza come il Ryan.

Gli *Indici* dei primi sei volumi di *Studi Gregoriani* erano essi stessi un problema aperto: e l'averli disposti, specie per le parti relative alle fonti patristiche, canonistiche, cronistiche e letterarie in genere, agli indici delle lettere papali e imperiali, era già un fornire una serie di possibili collegamenti, anche al di là dell'utilizzazione che ne poteva venir fatta nei singoli articoli cui rimandano quegli indici, utili per la registrazione delle presenze di varie *pièces* documentarie, ancor più utili per le assenze. Zelina aveva una familiarità con la stragrande maggioranza della documentazione della bibliografia raccolta in quegli *Indici*, a segno da dover avvertire che non si sarebbe potuto procedere all'unificazione delle citazioni — come pur aveva imparato e scrupolosissimamente eseguito negli anni di presenza al *Dizionario Biografico degli Italiani* — per dare al volume tempi credibili di pubblicazione e di non aver potuto «in tutti i casi completare citazioni approssimative o inesatte». Osservazioni che io intesi allora (il volume apparve nel 1970, quando io non ero già più a Roma, ma speravo che di lì a poco Zelina potesse accogliere l'invito a ricoprire un incarico a Bologna, come prima parve voler fare, rinunciando poi, con mio grande rammarico e non senza sorpresa) osservazioni che io intesi allora, dicevo, come il segno di un'ansia di ritorno, di un certo qual legame ancora forte, non foss'altro per quel tanto che nessuno, probabilmente, meglio e più di lei, sapeva fosse ancora da compiere. Non fu così: almeno nelle realizzazioni concrete; e adesso che gli *Studi Gregoriani* contano un numero non molto lontano da quello cui si riferiscono quegli *Indici* io dubito fortissimamente che ci sia una persola sola in grado di portare a compimento un secondo volume.

Dal 1970 in poi — praticamente fino a due anni or sono — non ebbi modo di ristabilire contatti veri e propri con quella mia prima allieva: non era solo spostamento di campo di interessi,

distanza notevole di luoghi di lavoro, era anche una sorta di impalpabile e improvvisa ombra che sembrava essere calata nei nostri rapporti. Ne rimasi addolorato, mai risentito o invidioso per quei fortunati amici cui ella donava adesso tutta la ricchezza della sua anima e della sua intelligenza o per quei suoi amatissimi studenti, fossero di Lecce, di Trieste e di Siena, nei quali la sua disponibilità acquistava il significato esistenziale di una piena realizzazione della sua persona: di studiosa e di valorosissima insegnante, di donna e di cattolica, senza concessioni alle fiammate generose, ma rapide o superficiali che in certi anni si ebbero nei nostri Atenei, ma, d'altro canto, con la massima attenzione a tutto ciò che ella valutasse segno di vita interiore autentica, da non, perdere per il proprio e l'altrui arricchimento. Ma erano testimonianze che mi venivano per tramite indiretti: onde grande fu la mia gioia sempre che la rividi in qualche Congresso, in specie a Todi, dove la incontrai per l'ultima volta, esattamente un anno fa. Riuscimmo a parlare anche per qualche minuto, ci abbracciammo, come forse nessuno dei due si sarebbe aspettato; ci lasciammo — dopo la sua bella relazione di cui altri diranno — con la promessa di scriverci, di rincontrarci di nuovo, nell'atmosfera, sino ad un anno fa, così accogliente specie per i giovani, di Todi. Ma così non sarebbe più stato: ed io, queste poche e povere cose che ho detto stasera, non ebbi la ventura di esporle al silenzioso e attentissimo suo ascolto, come oltre venti anni fa mi capitava di fare per le sale della Biblioteca Vaticana, per quelle dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo, negli uffici dell'Enciclopedia italiana, nelle stesse strade, allora tanto diverse e più belle, di quella Roma dalla quale non s'era mai voluta definitivamente staccare. E così il convincimento di doverLe sempre qualcosa è rimasto per me l'unico mezzo di poter ancora immaginare vivo un dialogo che — ora almeno — non s'interromperà.

Lieber Freund Capitani,

soeben erhalte ich die Mitteilung, daß in Siena am 18. November einen Trauerfeier in Erinnerung an Zelina Zafarana stattfindet, eine Trauerfeier, auf der auch Sie sprechen. Ich bin bestürzt über den Tod von Zelina Zafarana, denn sie war ein gehöriges Stück jünger als ich, und ich habe gleichsam mit ihrer Selbständigkeit und ihrer Arbeitskraft bei unseren Forschungen gerechnet, zum Beispiel in Verbindung mit den Studi Gregoriani, für die sie einen ungewöhnlich guten Indexband angefertigt hat, der mir eine enentbehrliche Hilfe ist. Zafarana war gegen ein Jahr bei den Monumenta Germaniae Historica und hat während dieser Zeit jene unüberholbare gründliche Untersuchung über die Quellen des Liber de unitate ecclesiae conservanda angefertigt; der Aufsatz ist später in den Studi Medievali erschienen. Die Hingabe an den Stoff und seine Fragen waren ein besonderes Kennzeichen von Zelina Zafarana, und sie identifizierte sich wie selten jemand mit Fortschritt und Rückschlag bei der wissenschaftlichen Arbeit. Wir haben in ihr eine unersetzbare Mitarbeiterin verloren.

Ihnen gute Wünsche und herzliche Grüße sagend
ganz Ihr

München, den 28. Oktober 1983

(Prof. Dr. Horst Fuhrmann)